

PROFETI E TESTIMONI DAG HAMMARSKJÖLD

Ne parlano Paolo Ricca e Gabriella Caramore

Coordina Luigi Sandri (Cipax)



Luigi Sandri

Oggi chiudiamo l'anno "scolastico" del Cipax. Come sapete abbiamo fatto una serie d'incontri dedicati ai maestri, raccontati dai discepoli. Abbiamo parlato di persone di vario orientamento filosofico, religioso e politico, con esperienze diverse, provenienti da paesi anche lontani, che sono state importanti nella storia del Novecento. Volevamo ripensarli se conosciuti o vederli più da vicino se non conosciuti, per conservare la memoria di persone mandate dalla Provvidenza.

Questa sera parliamo di Dag Hammarskjöld. Questo signore è nato nel 1905 da una famiglia illustre. Il padre fu anche Primo Ministro. Una famiglia "bene", luterana una famiglia amica dell'arcivescovo di Uppsala che ebbe un rilievo importantissimo per la creazione di Vita e Azione nel 1925 (la Conferenza di Stoccolma), che unendosi poi con Fede e Costituzione avrebbe creato il Consiglio Ecumenico delle Chiese.

È nato e cresciuto in un ambiente importante. Era un economista, poi un politico. Nel 1953 fu eletto Segretario generale dell'O.N.U. e fu rieletto nel 1957 per la seconda volta. Nel primo mandato ebbe da affrontare il gravissimo problema della guerra di Suez. Nel 1956 Israele aiutato da Gran Bretagna e dalla Francia occupa il Canale. Fu un momento molto difficile e lui si impegnò moltissimo per questo. Subito dopo scoppiò il grande problema del Congo (l'ex Congo Belga), con la minaccia di secessione del Katanga, ricco di miniere. In quel contesto fece diversi viaggi nel Congo ed in uno di questi (mi pare il 5°), il 18 settembre 1961 l'aereo su cui viaggiava cadde, non si è mai capito come e perché. Qualcuno dice che cadde casualmente. Qualcuno dice che fu proprio un attentato perché c'erano grandi potenze contrarie alla linea di Hammarskjöld. E quindi scomparve in modo drammatico. Ha lasciato anche un diario in cui parla di sé, di come vede la vita e di come vede Dio, la religione, i rapporti tra le fedi. Ma su questi temi ci diranno poi Paolo e Gabriella.

Vorrei solo citare due frasi che mi hanno colpito. Una dice: non cercare la morte, la morte cercherà te, ma cerca la via che faccia della morte un compimento. Un'altra dice: Dio non muore quel giorno in cui cessiamo di credere in una divinità personale, ma noi moriamo nel giorno in cui le nostre vite cessano di essere illuminate da una chiara forza rinnovata ogni giorno di meraviglia, la sorgente della quale è al di là di ogni ragione.



Queste due frasi mi sembra facciano trasparire l'animo di questo personaggio che il popolo svedese e la chiesa luterana svedese hanno offerto al mondo.

Oggi pochi lo conoscono o non l'anno mai sentito nominare, eppure io credo che tra i Segretari generali dell'O.N.U. Hammarskjöld sia stato il più profondo. Era un grande diplomatico, immerso nei più gravi problemi del mondo. Che trovasse il tempo di interrogarsi anche su certi problemi che potremmo considerare irrilevanti e che tentasse una sintesi tra il suo impegno per la pace nel mondo (lo scopo finale della sua vita) e la vita privata - della quale aveva un grandissimo riserbo: giudicatemi da quello che faccio, le mie idee sono personali e irrilevanti, di tutto ciò cercheremo di saperne un pochino di più dai nostri due ospiti. Chi poi volesse saperne di più potrebbe leggere questo piccolo libro della Claudiana, scritto da Franco Gianpiccoli, molti anni fa, poi in una nuova edizione del diario.

Ne parleranno Gabriella Caramore, autrice del famoso programma radiofonico "Uomini e profeti", e Paolo Ricca, per tanti anni professore di storia del cristianesimo alla Facoltà Valdese di Roma.



Paolo Ricca

Ringrazio il Cipax per aver pensato di dedicare una serata ad Hammarskjöld e di includerlo in questa galleria ideale dei maestri del Novecento. È una decisione oculata, motivata, anche se si può dire che Hammarskjöld è stato un maestro suo malgrado, nel senso che l'opera che lo ha rivelato (la parola non sembri eccessiva) non solo al grande pubblico, ma anche a molti suoi colleghi nell'O.N.U., e in Svezia ai familiari, è questo libro, che però lui non ha pubblicato durante la sua vita, ma ha voluto che fosse pubblicato solo dopo la morte. Anzi nella lettera che accompagnava questo manoscritto diceva all'amico a cui lo ha affidato: se crederai opportuno pubblicarlo.

È significativo il fatto che attraverso la lettura di queste pagine si è scoperto un Hammarskjöld praticamente sconosciuto. E questo è un punto su cui ritornerò, sul significato di questo nascondimento di sé come credente, di sé come cristiano fino al compimento della propria esistenza. L'opera che lo ha rivelato è un'opera che ha un titolo che non oso pronunciare in svedese e che è stato tradotto in italiano in due modi diversi, perché è, pare, un titolo difficile da rendersi. La prima versione è quella della prima edizione italiana, che è di Rizzoli del 1966 (molto tempestiva, perché il libro uscì nel 1963), intitolata *Linea di vita* e il secondo delle edizioni Qiqajon, della Comunità di Bose, *Tracce di cammino*. Grossomodo è lo stesso.

Hammarskjöld è stato scoperto dopo. Anche dopo la morte, nel 1961, ha ricevuto il premio per la pace. Maestro suo malgrado, anche perché nella lettera che accompagna il suo diario dice che in fondo questo testo lo ha scritto per sé e non per il pubblico, e aggiunge che tutto sommato, esprime il suo dialogo, la sua trattativa, con sé stesso e con Dio che ha accompagnato la sua esistenza. Ma questo appunto appartiene al segreto della sua esistenza. In questa lettera dice anche che queste pagine possono fornire il profilo giusto della sua persona, anche se è vero che noi non siamo mai giudici equanimi di noi stessi,



che in fondo non ci conosciamo (neppure noi sappiamo fino in fondo quelli che siamo) e saremo rivelati a noi stessi, quando tutte le cose saranno svelate; anche se non basta il diario, non basta un'autobiografia spirituale come in un certo senso questo diario è, non basta nessuna autobiografia a svelare completamente il mistero di



una persona, però possiamo avere la fiducia di capire qualche cosa almeno, di cogliere qualche aspetto di questa personalità, perché credo che ne vale la pena.

Nel diario Hammarskjöld si confessa. Non è un diario, come ce ne sono molti, che serve più a nascondersi che a manifestarsi, più a sfuggire allo sguardo che scruta sé stesso, piuttosto che affrontarlo. Hammarskjöld si consegna volentieri a un ipotetico lettore, che lui non aveva immaginato. Tutto sommato ci sono gli elementi per sapere chi è stato quest'uomo.

Farò questa piccola, sommaria presentazione cercando di dire in che senso Hammarskjöld è un maestro, anzitutto come uomo, poi come uomo politico e in terzo luogo come cristiano.

Anzi tutto come uomo.

Leggendo il diario ho avuto l'impressione che in fin dei conti egli abbia incarnato, abbia vissuto il dramma (per usare questa parola che non deve suonare retorica) centrale dell'uomo occidentale. È stato un uomo vincente, un uomo di successo,

non solo per la famiglia che stava alle sue spalle, ma proprio per le sue doti, per le sue qualità eminenti. A venticinque anni ricevette già un incarico governativo, come Segretario della Commissione per la disoccupazione. Come economista, era particolarmente idoneo per questo incarico. A trent'anni divenne Segretario della Banca di Svezia e a 36 Presidente. Poi diventa Sottosegretario, poi Ministro. Insomma occupa delle posizioni assolutamente eminenti con una carriera in continua ascesa. Dopo la guerra fu al servizio del Ministero degli Esteri, per tre anni a Parigi dove partecipò alla discussione del piano Marshall per l'Europa. Ritorna in Svezia e diventa Sottosegretario al Ministero degli Esteri e poi Ministro a circa quarant'anni. Una carriera folgorante, sempre in ascesa. Anche sul piano umano, godeva di un'eccellente salute, il che gli permetteva di lavorare sia prima di diventare Segretario dell'O.N.U., ed anche dopo, da 16 a 18 ore al giorno (dicono le cronache) senza mai perdere la calma, l'equilibrio, la serenità. Un uomo dalle capacità di lavoro eccezionali. Poi era molto versatile; s'interessava di musica e d'arte. Quando visitò il museo di New York il direttore chiese: ma questo chi è? Il direttore del museo di Copenaghen? tanto si intendeva di arte. Una ricchezza interiore straordinaria, per un uomo sempre vissuto nell'abbondanza, nella ricchezza. Non ha mai saputo che cosa vuol dire non dico fame, ma neppure povertà. Fu cittadino di uno Stato neutrale come la Svezia che non ha avuto la seconda guerra mondiale, con tutte le tragedie e le privazioni che ha comportato. Insomma una vita felice, o apparentemente felice: vista da fuori apparentemente il meglio che uno si possa augurare. Come noi che viviamo nell'isola felice del mondo, abbiamo tutto, anche il superfluo, ma siamo circondati da un tanti problemi di povertà..

Ma leggendo il diario si capisce che quest'uomo, tra virgolette "felice", era anche tormentato, infelice, e inquieto.

È la stessa contraddizione che spesso viviamo noi: da un lato c'è il benessere e dall'altro c'è l'angoscia che ha due cause: una è la solitudine. C'è qualcosa che manca alla sua felicità: un amore, una passione, un matrimonio. Io non ho capito come mai lui non si sia sposato. In un punto del diario lo attribuisce al troppo lavoro. Ma non credo che sia questa la ragione. Ci deve essere stato qualcosa di più misterioso, di più profondo, che è appunto questo grande senso di solitudine. Ci sono pagine e pagine (ad intermittenza si capisce) del diario che esprimono la sofferenza per questa solitudine. L'uomo solo. Benché avesse amici di ogni genere, relazioni sociali, tutto quello che possiamo immaginare, si sentiva solo, solo. Ed



anche se lui valorizza o cerca di valorizzare la solitudine come quadro all'interno del quale procedere a quello che chiama il viaggio più lungo della nostra vita, che è il viaggio dentro di noi (e questo lo puoi fare soltanto da solo), però c'è tutta un'altra serie di testi in cui si vede che questa solitudine gli pesa fino a diventare mortale, un peso mortale. Anche se dice che la solitudine non è mortale, però finisce per portarti alla morte. Come vedete è un tema che sentiamo molto vicino.



L'altra causa di angoscia è il senso della vita, cioè la coscienza che alla vita bisogna dare un significato. La vita non lo ha, la vita non lo dà, sei tu che devi darlo alla vita. E questa problematica del senso della vita, diventa acuta proprio nel momento più felice, cioè nel momento in cui lui arriva al top della sua esperienza politica e diplomatica ed occupa le posizioni più elevate all'interno del Governo svedese nell'anno che precede la sua nomina a segretario generale dell'O.N.U. Cioè il momento più critico della sua vita è quello in cui da un lato arriva al vertice dell'esperienza pubblica nella politica svedese, proprio in quel momento dice: ma è questo il senso della vita? È il successo? È una carriera prestigiosa? È la vittoria?

E a quel punto si accorge che non è questo ed entra in una dialettica drammatica con se stesso, fino ad arrivare all'idea del suicidio. Vi leggo qualche testo, tanto per darvi un'idea: "Chiedo l'assurdo che la vita abbia un senso. Mi batto per l'impossibile che la mia vita ottenga un senso". La solitudine non è una malattia mortale. No. Ma non può essere superata solo dalla morte? E non si fa più dura la solitudine quanto più ci avviciniamo a quest'ultima, cioè alla morte?

E sentite questo testo del 1952 appunto che dimostra come Hammarskjöld era vicino al suicidio: "La stanchezza di vivere stordisce la sofferenza interiore e invita alla morte". In questo modo puoi essere tentato di vincere la solitudine suicidandoti e invitato a fuggire per sempre dalla vita. Ma non è questo il punto. La morte che dovrebbe essere il tuo ultimo dono alla vita e non il suo tradimento. Bello questo, la morte come compimento e non come tradimento della vita. Trovo che quest'uomo abbia interpretato una delle condizioni di quello che siamo tutti e quindi mi sembra che sia stato un maestro: Così noi ci ritroviamo (con gradazioni diverse) in quello che egli ci dice.

In quel momento particolarmente critico del 1952 avviene quella che possiamo chiamare una conversione, cioè il superamento della crisi attraverso la scoperta del senso della vita: il senso della vita sta nel donarla. Nel momento in cui viene chiamato al compito di Segretario generale dell'O.N.U. interpreta quest'incarico come dono di sé e servizio agli altri. Ecco questo è il primo punto che mi premeva sottolineare: Dag Hammarskjöld è stato un maestro in quanto ha bene interpretato il dilemma nel quale si muove l'uomo occidentale.

Il secondo punto riguarda l'uomo politico. Nel libro citato da Luigi c'è una parte ampia dedicata alla politica di Dag Hammarskjöld, al suo modo di viverla, al suo ricorso alla diplomazia segreta, la sua spiccata attitudine a mediare tra fronti opposti e ad esercitare quello che lui stesso chiama un ministero di riconciliazione. Ma io non mi fermo su queste doti politico-diplomatiche, bensì cerco di mettere in rapporto la sua attività politica con la sua fede e desidero mettere in luce tre aspetti di questo rapporto.

Il primo, fondamentale, è quello che è già emerso: Dag Hammarskjöld interpreta la sua professione di politico come vocazione cristiana. E qui c'è naturalmente l'interpretazione luterana del lavoro, della professione come vocazione. La vera



Il primo, fondamentale, è quello che è già emerso: Dag Hammarskjöld interpreta la sua professione di politico come vocazione cristiana. E qui c'è naturalmente l'interpretazione luterana del lavoro, della professione come vocazione. La vera

Il primo, fondamentale, è quello che è già emerso: Dag Hammarskjöld interpreta la sua professione di politico come vocazione cristiana. E qui c'è naturalmente l'interpretazione luterana del lavoro, della professione come vocazione. La vera

vocazione cristiana non è quella che porta in convento, ma quella che ti porta nel mondo, a vivere lì la tua fede e a compiere lì le opere che derivano dalla fede. In proposito c'è un testo fondamentale che vi devo leggere, perché direi quasi che è il suo testamento, scritto alla Pentecoste del 1961, anno in cui poi è morto.



Sentite bene. C'è molto di Dag Hammarskjöld in queste righe: “Non so chi o che cosa pose la domanda. Non so quando sia stata posta. Non ricordo quando risposi. Ma una volta risposi di sì a qualcuno o a qualcosa. A quel momento risale la certezza che l'esistenza abbia un senso e che dunque la mia vita nella sottomissione abbia uno scopo. Da quel momento ho saputo che cos'è non volgersi indietro e non preoccuparsi del domani. Guidato nel labirinto della vita dal filo d'Arianna delle risposte, ebbi un tempo ed un luogo in cui seppi che la via porta a un trionfo che è una rovina e a una rovina che è trionfo”.

Voi leggete qui naturalmente la teologia della croce: porta ad una sconfitta che è una vittoria, ad una vittoria che è una sconfitta. “Seppi che il prezzo del puntare la vita è il vituperio e che l'elevazione possibile dell'uomo è il colmo dell'umiliazione. Poi la parola coraggio perse il suo senso perché nulla mi poteva essere tolto. Più oltre sulla via imparai passo per passo, parola per parola che dietro ogni detto dell'Eroe dei Vangeli (così parla di Gesù) sta un essere umano e l'esperienza di un uomo, anche dietro la preghiera che il calice gli fosse distolto e dietro la promessa di vuotarlo. Ed anche dietro ogni parola detta sulla Croce”.

Ecco, abbiamo il succo del discorso:

1. la vita è risposta ad una domanda: ad un certo punto una domanda mi fu posta ed io ho detto sì. La vita è determinata da una domanda o se volete una chiamata che determina poi il suo orientamento fondamentale;
2. la vocazione porta a un trionfo che è una rovina e a una rovina che è un trionfo. Porta cioè nel cuore dell'esperienza cristiana che è l'esperienza della croce e della resurrezione.

Per Dag Hammarskjöld la politica è *via crucis*, letteralmente. Lui l'ha vissuta non solo perché è morto sul campo (comunque sia avvenuta questa morte), ma tutta la sua attività di Segretario generale è stata segnata da un'infinità di polemiche, di accuse, perché erano gli anni della guerra fredda (non dobbiamo dimenticarlo), erano anni difficilissimi in cui l'O.N.U. cercava una via media tra i blocchi. Lui era accusato dall'Est di essere un agente del capitalismo e dall'America di non essere abbastanza filo occidentale e quindi ha avuto un'esistenza molto difficile come Segretario dell'O.N.U., benché avesse la fiducia (tanto è vero che è stato rieletto una volta): una vera e propria via crucis. Lungo le pagine del diario si nota continuamente questa vicenda. E poi c'è la parte finale molto interessante in cui parla dell'Eroe del Vangelo (cioè di Gesù) che per lui è un uomo, un modello di vita. Essere cristiano significa essere come Gesù, credere come Gesù, agire come Gesù.

Lui aveva letto e meditato (ed è stato molto influenzato, lo dice apertamente) un libro di Albert Schweitzer, il quale era, tra le altre cose, come sapete un teologo liberale. La teologia liberale protestante ha al suo centro la figura di Gesù, ma non tanto il Gesù del dogma (vero Dio, vero uomo: tutta questa costruzione...), ma il Gesù della storia, cioè il Maestro, il Rabbino, colui che è vissuto in un certo modo ed è finito sulla croce. Cioè la forza di Cristo, di Gesù è la sua vita. Anche la sua morte sì, ma come coronamento di una vita. È la vita di Gesù quella che dà al cristiano l'orientamento fondamentale del suo vivere, del suo esistere. Questa è dunque la professione intesa come vocazione, come realizzazione del cristianesimo.

Il secondo punto del rapporto tra fede e politica è in una bella citazione: “nel nostro tempo la via della santità passa necessariamente attraverso l'azione”. E qui abbiamo un altro classico, topos, del protestantesimo cioè la cosiddetta asceti intramondana: l'asceti non la si vive in convento, ma nella società. La santità non separa dagli altri, ma immerge nella vita. È l'idea della mistica attiva, come è

stata chiamata. Dag Hammarskjöld ha letto molto i mistici medievali e anche san Giovanni della Croce, il mistico spagnolo del XVI secolo, anche perseguitato dalla Chiesa, che ha scritto tanto. Era affascinato da una mistica che si realizza nell'azione e non nella contemplazione o in atteggiamenti simili. "L'esperienza mistica (cito) avviene qui e ora nella libertà che si accompagna al distacco, nel silenzio che nasce dalla quiete, ma questa libertà è una libertà nell'agire, questa quiete, è una quiete in mezzo agli uomini". Un testo del dicembre 1955.

Il terzo punto di questo rapporto tra fede e politica sta in quello che potremmo chiamare il pudore di Dag Hammarskjöld, quel pudore tipico della pietà luterana e anche cristiana, che consiste nel fatto che quanto più uno vive in Dio, tanto meno ne parla. Quanto più Dio fa parte della propria esistenza, tanto meno si sente il bisogno di sbandierarlo, di dirlo, nel senso che, se lo dice, lo dice la vita. Allo stesso tempo è il pudore di non mescolare Dio troppo facilmente con le nostre scelte, i nostri pensieri, le nostre decisioni, che hanno anche il senso della nostra umanità, della nostra fallibilità. Non voglio mescolare Dio con l'insalata che è la mia vita. Il pudore è doppio. Da un lato non sbandierare la radice del nostro essere, la ragione profonda, il fondamento del nostro esistere; non fare propaganda. Dall'altro non mescolare Dio con le nostre decisioni, per dargli peso. Ciò significa in fondo accettare la fallibilità delle nostre decisioni, che restano scelte umane. Questo pudore ha fatto sì che Dag Hammarskjöld non sembrasse credente, perché non parlava della sua fede e solo dopo la morte che si è scoperta la sua profonda lealtà alle scelte interiori.

I punti che ho elencato (ascesi intramondana, professione come vocazione, pudore nel rapporto con Dio), mi sembrano tutti esempi di un valore grandissimo e tali da rendere quest'uomo effettivamente un grande maestro per noi.

Infine poche battute sul Dag Hammarskjöld cristiano.

Dovrei leggere vari testi molto belli, ma dovrei abusare della vostra pazienza. Vi cito alcuni punti senza leggere.

1. L'uomo aveva una fede profonda (anche prima, ma soprattutto dopo la crisi del 1952 di cui vi ho parlato), ma che non motivava, non giustificava, non voleva dimostrare. Dice che non ci sono ragioni, ma è così, è una fede immotivata di cui non vuole convincere nessuno.

2. Una fede che oltre a non cercare delle ragioni e neanche di avere ragione, di motivarsi razionalmente, è libera da formulazioni dogmatiche. Potremmo dire che l'unico dogma è Gesù, che però per lui non è

un dogma, ma una via, la via da seguire, il suo modello di vita. Il modello di vita di Gesù è vivere per gli altri e questo è il senso della vita che scopre chiaramente nel 1953. A un certo punto cita un mistico indiano che dice: "gli amanti di Dio non hanno una religione, ma soltanto Dio". Quindi una fede libera, libera dalle formulazioni, dalle religioni, dagli inquadramenti, persino dalla Chiesa, anche se era luterano. Così è stato educato e lo è profondamente, ma con grande libertà. C'è un passo in cui cita Confucio e dice: anche in Confucio c'è la Trinità. Non per cristianizzare nulla, ma per trovare delle consonanze, delle assonanze che corrispondono alla sua libertà di uomo profondamente radicato in Dio, ma non rigido o irregimentato in un quadro confessionale o religioso.

3. C'è poi in Hammarskjöld la centralità della figura di Gesù. La più lunga annotazione di tutto il diario, riguarda proprio Gesù. È una sorta di profilo di Gesù come modello che dobbiamo seguire per dar senso alla nostra vita. Gesù è colui che ha dato se stesso per gli altri, e questo è il senso della vita.

4. Tutto questo è accompagnato da una grande onestà intellettuale, che è un altro aspetto importante della sua vita di cristiano.



Hammar skjöld dice soltanto quello in cui crede veramente; quello di cui si sente di rispondere. Non crede ciò che potrebbe essere un'opinione, una teologia, una confessione di fede generale del cristianesimo da ripetere per tradizione. La mia fede è questa e soltanto questa. Ecco io credo in Gesù uomo per gli altri. Non faccio un discorso su Gesù figlio di Dio. Non dico che non sia vero, ma non lo assumo come mia confessione di fede. Ecco l'onestà di dire soltanto quello di cui ritiene di poter rispondere, mi sembra una cosa molto bella. Un cristianesimo senza retorica, neanche teologica. Un cristianesimo antiretorico, profondamente distribuito nel labirinto della vita e della storia segnato dalla croce che è in fondo il nucleo centrale del cristianesimo. Ma la croce, cioè la morte come compimento della vita, come momento in cui la vita è donata, e si dona tutto. Quindi dono alla vita e non tradimento.

Termino con una citazione molto bella e che fotografa l'animo di quest'uomo umile e fiero nella fede: "Ciò significa vivere (sottolineato) il fatto che in Dio non sono nulla, ma Dio è in me".



Gabriella Caramore

Forse a questo punto ci vorrebbe una pausa per mettersi a leggere qualcosa, perché io credo che non ci poteva essere presentazione migliore di questa, tenendo conto che tutto quello che abbiamo è uno scarno diario. Paolo l'ha saputo leggere molto bene.

Sono pochi appunti scritti nel giro di molti anni, perché comincia nel 1925 e ci sono anni in cui scrive poche note, (se pensiamo ai grandi diari a cui ci hanno abituato gli scrittori!), poi silenzio, poi altre poche pagine, nei momenti di mutamento della sua vita. Si tratta soprattutto degli anni di svolta: l'incarico all'O.N.U., il momento che Paolo ha chiamato della conversione e poi verso la fine.

Sono pochissime parole dalle quali però si può ricavare il vero ritratto di una vita, proprio perché come diceva Paolo, sono parole essenziali, solo le parole in cui credeva. Solo quelle mette per iscritto: le cose che aveva veramente pensato, fosse anche i dubbi, ma poco.

Chi è desideroso di leggere questi libri, sia tracce di cammino, sia quella bellissima ricostruzione di Gianpiccoli usciranno tra settembre ed ottobre e a "Uomini e profeti" faremo naturalmente una bella trasmissione come ce n'è già una di dieci anni fa, con anche dei documenti.



Difficile aggiungere qualcosa, se non leggendo i passi del diario, però ci potremmo fermare un attimo sull'elemento della discrezione, del pudore. In certo senso ci pone un problema, perché è vero che un cristiano deve essere riservato, senza sbandierare le sue idee (o illuminare le coscienze come oggi si dice), ma deve anche testimoniare la parola di Dio. Come la testimonia Hammar skjöld? Con la sua vita e va benissimo, ma la si può testimoniare anche dicendola, ripetendola. Qui si potrebbe aprire un piccolo nodo, perché è vero che ciascuno ha la sua via, la sua traccia di cammino, ma poiché tutti si interrogano su come vivere, la testimonianza della propria fede e della

propria ricerca possono aiutare gli altri. Mi piace ricordare che proprio in virtù di questa discrezione, ma anche del fatto che l'interiorità e la preghiera erano importanti per lui, una delle prime decisioni di Hammar skjöld quando andò all'O.N.U. fu di aprire una stanza del raccoglimento e della pace, senza nessuna connotazione confessionale o religiosa, in cui tutte le persone che lavoravano lì potevano andare e raccogliersi e a pregare secondo la propria fede. Mi fa pensare il fatto che in questa piccola



cappella ci sono tre lati, ciascuno per i tre monoteismi, ma l'architetto avrebbe voluto anche un quarto lato.

Hammar skjöld racconta che dalla famiglia paterna (una famiglia di grandi ascendenze anche militari) gli veniva l'impegno al senso del dovere e al servizio per gli altri. Dal ramo materno, più morbido, gli veniva il senso dell'amore per l'altro che definisce come un sovrappiù di forza. Che cos'è l'amore? Non un sentimento, ma un sovrappiù di forza. Di nuovo l'elemento del darsi, della responsabilità, dell'impegno, che può essere agito sia in campo politico, sia in ogni altro ambito, anche nella vita

domestica. Affidarsi a Dio anche se non ci garantisce da nulla sul piano della storia. In questo senso posso dire che a me piacerebbe leggere il sacrificio di Hammar skjöld (in questo incidente aereo, che molto probabilmente era un sabotaggio), come il sacrificio per un'azione giusta e ben valutata dalla storia. In realtà non lo sappiamo. Credo che non ci sia nessuna valutazione politica che possa darci una risposta in questo ambito. Lì erano in gioco forze contrastanti. Lui voleva certamente difendere i deboli e i piccoli Paesi di fronte alle grandi potenze che si spartivano questo povero Congo, ma non credo che ci sia una valutazione storica che ci dica che effettivamente le sue scelte erano le più giuste in quel momento.

Affidarsi a Dio nelle proprie scelte ma esserne anche responsabili è un punto forte per lui, anche se non vuole mai voler avere l'ultima parola neppure da Dio o dalla storia: in molti passaggi dei suoi diari dice tu fai la tua azione, poi sarà Dio a trovarle un senso. Sarà Dio nella storia che prima o poi, anche se tu non lo saprai, anche se quelli che verranno dopo non lo sapranno, che gli troverà un senso. Questo non assolve nessuno, ma dà l'idea che qualche volta non si può giudicare. Questo certamente ci può gettare nell'angoscia, come gettava nell'angoscia Hammar skjöld, ma lui ad un certo momento decide che è Dio che fa la storia, che è meglio sospendere il giudizio sulla propria azione ed affidarsi. E teniamo conto che questo è detto e fatto da un uomo con un grandissimo senso di responsabilità.

Un'altra cosa che mi piace particolarmente sono le parole che usa per la fede. Sono molto poche, e Gesù è nominato pochissimo; spesso si tratta di citazioni che rielabora, testimoniando quindi di molta lettura e uso delle Scritture. Dice Gianpiccoli, l'autore della biografia: io non sospettavo che lui avesse questa dimensione di fede, però tutte le sere lui leggeva la Bibbia. Questo mi fa venire in mente per associazione che un'altra persona di cui nessuno sospettava la profonda dimensione di fede è Etty Hillesum. Quando i suoi amici trovarono i suoi diari, ne furono meravigliati perché la consideravano una ragazza di sinistra, di mondo, una studentessa che amava la letteratura e non avevano mai sospettato invece questa dimensione spirituale così intima.

Le parole che Hammar skjöld usa per la fede sono sostanzialmente tre o quattro e basate su citazioni bibliche, che sono le parole più semplici. Dopo l'arrovellarsi e il tormento, comincia a dire che non bisogna dubitare troppo e i dubbi che abbiamo possiamo lasciarli da parte. E dice proprio non dubitare, ma accettare. E poi l'altra parola: Tu. Questa è la relazione che mette in atto e scrive a un certo punto della sua vita, mentre prima non la usava. C'è una poesia finale molto bella, che comincia con: Tu che... Si rivolge così a Dio ed entra così in relazione. Alla fine scrive poesie come Bonhoeffer in carcere, quando sente che il tempo si stringe e ha bisogno delle parole meno discorsive e più pregnante della poesia. L'ultima è del 24 agosto 1961 ed è l'ultima cosa che scrive. Comincia così: "È un nuovo paese, una realtà diversa da quella del giorno? Oppure ho vissuto io lì prima del giorno? Mi svegliai in un mattino qualsiasi di luce grigia riflessa sulla strada. Mi svegliai dalla



notte azzurro cupo oltre il limite degli alberi con il chiaro di luna sulla brughiera, la vetta in ombra. Ricordai altri sogni. Ricordai lo stesso paese montuoso. Due volte fui sulle vette verso il lago più interno. Risalii il fiume verso le fonti. Le stagioni si sono alternate e la luce, il tempo e l'ora eppure è lo stesso paese. E comincio a riconoscere la mappa e i punti cardinali”.

Io non so bene se questa è già la prefigurazione del viaggio in Congo. Però a me viene in mente, per associazione di idee, la morte di Mosè nella poesia che Bonhoeffer scrive in carcere. L'immagine di un nuovo paese che non è il paese prefigurato, in parte è il paese conosciuto, in parte è uno nuovo, ma è il paese che sta davanti, il paese che qualcun ci ha destinato; non il compimento atteso, ma quello che ci viene dato. un luogo che Mosè non vedrà. Appunto la terra promessa. E Bonhoeffer dicendo questo afferma che Dio mantiene sempre le sue promesse, perché quella era la terra per la quale Mosè era vissuto ed era morto: una terra promessa ad altri. E mi viene da pensare che anche il paese per il quale Hammarskjöld ha vissuto fosse un paese per altri. Grazie



DIBATTITO

Domanda 1

Mi par di capire che la trasformazione psicologica di Hammarskjöld coincida con la sua nomina a segretario dell'O.N.U. quando lascia le idee suicide e da un senso alla vita. Questo mi lascia molto perplesso, perché non è che lui prima facesse un lavoro diverso. Non era che posso dire un dirigente d'Azienda, qualcuno che si era stancato del tran tran di qualcosa che produce per niente. Faceva un lavoro politico, politico-diplomatico, cioè un lavoro simile a quello che poi va a fare all'O.N.U. È vero che diventa un lavoro a

cerchio completo, a livello mondiale, ma è un lavoro con scarso potere e con moto bisogno di diplomazia e grande capacità di organizzazione. Non era Hammarskjöld che comandava, era il Consiglio di Sicurezza, erano le grandi potenze e poi ad Hammarskjöld stava la capacità di mediare tra questi interessi e mediare con quel numero, che stava diventando sempre più ampio con la decolonizzazione, di paesi piccoli e piccolissimi che però qualcosa potevano contare. Un lavoro di tessitura molto difficile e poi c'erano gli interessi economici. L'accusa che è stata lanciata di assassinio e di sabotaggio dell'aereo non è stata diretta verso le grandi potenze, è stata diretta contro una multinazionale, un grosso potere economico di quel Belgio che stava dando l'indipendenza al paese. Ma questi grandi interessi volevano tenersi la parte più ricca di miniere...

Perché questo cambiamento?

Domanda 2

Mi farebbe piacere un approfondimento su che cosa succede nel 1952. Come mai questa conversione, questo superamento della crisi. Che posto ha la fede? Che posto hanno circostanze esterne? Come avviene questo salto?

Domanda 3

Vorrei ringraziare tutte le persone che hanno parlato. Ci hanno restituito un'immagine così forte, così chiara, così presente tra noi di quest'uomo morto parecchi anni fa. Sul punto già sottolineato nelle domande precedenti, io sono stato colpito dal fatto che lui scopre che si deve dire sì a qualche cosa. Questo cambiamento lo sento molto vero. Mi chiedo, vorrei chiedere a Paolo: nella spiritualità protestante questo è un aspetto tipico, questo dare un senso alla vita dicendo un sì, assumendosi le proprie responsabilità in un momento particolare della vita. La sua spiritualità protestante lo aiutava nel fare questa conversione?

Domanda 4

Io volevo dire che ho visto la saletta della preghiera all'O.N.U. Sono andata, ne avevo già letto, è mi è piaciuto molto vederla. Era aperta giorno e notte e c'era questa frase di Hammarskjöld: "Chi vuole trovare un po' di pace interiore può entrare in questa sala". E io pensando anche a quello che ha detto Lorenz, l'etologo forse cinquant'anni- sessant'anni fa: ci saranno molte guerre a causa dei diversi riti. La sala della quiete. Una mia amica che viaggia molto mi ha detto che ce ne sono parecchie nel mondo e ci potrebbe essere anche a Roma. Queste guerre di religione mi hanno proprio stufato. Gli atei credono nell'amore. Io conosco delle persone che concretamente realizzano quello che dicevano i latini: l'uomo che aiuta un altro uomo è Dio. I fatti contano. Sono laureata in teologia. Adesso da quindici anni io pratico la meditazione buddista zen... Che cosa possiamo fare per avere anche a Roma una sala del genere? Una sala dove c'è il silenzio: trovare il nostro Dio interiore.



Domanda 5

Io sono stata l'estate scorsa in Brasile ed ho visitato quella che è oggi la cattedrale di Brasilia. Originariamente era stata costruita come uno spazio destinato a persone di tutte le religioni, credenti e non credenti, ma è diventata una normale chiesa cattolica, per la pressione della chiesa locale. Perché?

Domanda 6

Mi chiedo sempre perché le persone notevoli che possono rappresentare un esempio per la vita di tutti gli uomini, come Hammarskjöld sono così poco ricordate. Quando lui era vivo e operante, ricordo che era circondato generalmente da molto rispetto e considerazione. Dopo la sua morte mi pare che sia stato piuttosto dimenticato. Ora la pubblicazione di questi libri citati questa sera non è molto significativa, perché restano sempre nell'ambito di cerchie ristrette. E mi chiedo anche se tra i suoi successori nella carica di Segretario generale dell'O.N.U. o comunque tra i politici di spicco sulla scena mondiale, la sua opera, la sua presenza, il suo passaggio siano stati considerati mai più che come quelli di una brava persona, molto dedita con chiara coscienza ai suoi doveri, magari un buon cristiano... Ecco questo vorrei sapere.

Domanda 7 (Giovanni Franzoni)

Già nell'utopia di Tommaso Moro è descritto questo luogo, con una luce filtrata, in cui sono esclusi i simboli di ogni religione e ciascuno ad ore diverse può celebrare, cantare... Però a distanza di tanti anni sono diventato un po' diffidente su questa possibilità che ci sia un altro luogo... in cui tutti i suoni sintetizzati insieme fanno il silenzio. Riprendendo Rumi che già citavi, in una poesia del canzoniere dice: sono stato sul Calvario e non vi ho trovato il Cristo. Ho visitato i templi buddisti e non ti ho trovato. Sono stato alla Mecca (lui è islamico) e non c'eri. E poi ho guardato dentro di me... L'importante è non cercare surrogati o falsi problemi. Preferirei la fatica della ricerca personale. Entra in te stesso, abbi questo coraggio.

RISPOSTE

Paolo Ricca

Capisco quello che dici, Giovanni, però capisco anche l'esigenza di aver bisogno di spazi. Abbiamo bisogno di spazi per tutto, per qualunque cosa della nostra vita. E allora che ci sia uno spazio che non si imponga, ma che sia aperto, in cui ciascuno può essere se stesso, non è una cosa malvagia e neanche disdicevole in una civiltà come la nostra, che si vorrebbe multiculturale. Non sarebbe affatto fuori luogo.

Ma io devo cercare di rispondere alle prime due domande poi alla terza. Nel momento della conversione del 1952, per quel po' che ho capito (non sono uno specialista di Hammarskjöld), c'è una coincidenza di tempi: Hammarskjöld raggiunge il massimo del successo di carriera, ma avverte la precarietà di questa condizione e nel momento in cui riceve la nomina la vive come il superamento di quella crisi. Non capisco bene perché. È quello che succede anche all'apostolo Paolo e in tante altre esistenze in cui c'è un momento critico che coincide con un momento di affermazione o di successo, superato da un evento esterno... Faceva il politico anche prima, ma la politica che faceva prima non gli sembrava realizzasse quello che poi lui ha individuato come scopo della vita, cioè donarla. È una coincidenza di tempi all'interno della quale è avvenuto questo passaggio, questa vittoria che ha segnato la sua vita, come è detto abbastanza bene nel diario.

Non vedo motivi di sospetto: perché diventi Segretario dell'O.N.U., allora è Dio che... ti chiama. Prima non ti chiamava. Non è da mettere in questi termini. La presa di coscienza della vita come vita da donare è avvenuta in quel momento, in una maniera più limpida, più chiara e poi si svilupperà negli anni successivi, anche lì con delle altalene, non è tutto lineare, c'è sempre una dialettica. Però sostanzialmente questo sì sembra il sì che lui ha pronunciato in quella occasione.

Sicché ha illuminato sostanzialmente il suo cammino ulteriore.

Riguardo al sì della vocazione, nel quadro del protestantesimo, posso dire che in generale si cerca di vivere la vita più a partire dal sì di Dio che dal nostro sì. Il sì umano è più in evidenza in certe correnti del protestantesimo moderno, ad esempio nel metodismo e poi anche (oggi soprattutto) nel pentecostalismo dove c'è questa forte esperienza di conversione che ti porta ad affermare la tua fede. Il sì gioca, ma quale sì? Quello che qui si vuole dire è che alla chiamata di Dio bisogna dare una risposta positiva. Nella nostra liturgia, ma forse anche in quella cattolica, c'è effettivamente il momento della confermazione che di solito avviene in età adulta o giovanile avanzata, a diciotto anni a vent'anni. Effettivamente c'è anche liturgicamente un sì che si pronuncia in risposta alla chiamata di Dio. In Hammarskjöld è il sì di una vita, non solo di una liturgia. Metterei piuttosto come risposta: c'è il doppio sì che governa la nostra esistenza, quello di Dio e Gesù Cristo ed anche il nostro.

Gabriella Caramore

Non è che nel 1952 ci sia una svolta così clamorosa. C'è un mutamento nella vita: accadono delle cose importanti; essere Segretario Generale delle Nazioni Unite non è come essere l'usciera. Certo c'è il Consiglio di Sicurezza, ma per un uomo che vive il senso di responsabilità. Qualcosa è accaduto e quindi riformula la sua vita. Mi interessava il problema della stanza del raccoglimento, che non vedrei niente male. Non credo che dovrebbe partire da una sorte di rivendicazione o di confronto, per esempio, con i cappellani degli ospedali. Dovrebbe venire da un'altra logica e non credo che sia in contrasto con lo spazio interiore. Credo che sia bella come situazione. In quel gran mercato dell'O.N.U. creare uno spazio di un altro linguaggio, di un'altra attenzione credo che sia stato importante. Così in una grande città, in un grande mercato come Roma sarebbe bello, certo non è pensabile da che parte possa venire fuori, che ci fosse un luogo, come un vuoto dentro il pieno in cui ci possa essere un'altra modalità di riflessione, un'altra lingua. E poi, fatto non trascurabile, ci si incontra non per parlare ma anche semplicemente per stare insieme, per succedersi nello spazio. Mi sembrerebbe una cosa abbastanza bella.

Luigi Sandri

- "È venuto il giorno in cui il dolore è diventato piccolo, poiché ciò che mi era successo, e sembrava così duro da sopportare, è diventato insignificante alla luce della vocazione che Dio ora mi rivolgeva. Ma com'è difficile sentire che questo è nello stesso tempo e per questa stessa ragione il giorno in cui la gioia diventa grande". (Questo l'ha scritto dopo la nomina. Il dolore diventa piccolo rispetto alla gioia di questa vocazione.)

- Colui che ha posto se stesso nelle mani di Dio sta libero di fronte agli uomini e veramente a suo agio con loro perché ha riconosciuto loro il diritto di giudicare.